

Paternità nella Chiesa – luci che vengono del carisma di benedettino

Parole di Giovanni Paolo II agli abati e superiori benedettini (in OR 19800921):

«Siete superiori, amministratori, maestri, ma anzitutto padri. In questo “mondo senza padri”, [...] dovete offrire la testimonianza che San Benedetto ha pensato a costituire, il suo monastero come società familiare, dove c'è un padre che provvede, insegna, e principalmente ama i suoi monaci, li rispetta, ne stima la dignità personale, li fa corresponsabili delle decisioni, li segue con un affetto che ha finanche la tenerezza del cuore materno.

Per voi è norma il *plus amari quam timeri* (Regola 64,15), e i due capitoli assegnati al vostro direttorio (2 e 64), e specialmente il mirabile c. 64, sgorgato davvero da un animo ricco di sapienza e di amore, sono la *magna carta* che deve reggere e ispirare il vostro comportamento. Ma è tutta la *Regola* che parla di vuoi, per inculcare in voi saggezza, prudenza, inflessibilità contro i vizi, promozione della virtù, compatimento per i deboli, e soprattutto quella *discretio* romana e cristiana che contraddistingue l'insigne codice e costituisce forse la precipua ragione della sua diffusione e validità. L'equilibrio dell'abate genera ed alimenta l'amore reciproco tra abate e figli e tra fratelli e fratelli. Nel nostro mondo, dove la carenza dell'amore svuota gli animi di energia e di gioia, si sappia e si veda, per il generoso sacrificio vostro, che il monastero è società di autentica dilezione umana e soprannaturale.»

Dalla Regola:

«Nell'elezione dell'abate si osservi come norma costante di affidare tale carica a quello che, nel timore di Dio, tutta la comunità avrà eletto concorde, oppure una sola parte di essa, anche minima, con più saggio consiglio.

Il merito della vita e le doti di saggezza stabiliscano chi si deve eleggere, fosse anche l'ultimo nell'ordine della comunità.

Che se l'intera comunità, per favorire – che non sia! – i suoi vizi, eleggerà chi la pensa allo stesso modo, appena il disordine della loro vita viene a conoscenza del Vescovo, alla cui diocesi il luogo appartiene, o degli abati, o dei cristiani vicini, non permettano che abbia effetto il complotto dei malvagi, e diano alla casa del Signore un amministratore degno (cf. Sal 104,21; Lc 12,42): sicuri di ricevere una buona ricompensa, se lo faranno con purezza di intenzione e zelo divino, mentre peccerebbero non curandosene.

L'abate che sarà ordinato pensi sempre quale peso si è assunto, e a Chi renderà conto della sua amministrazione (cf. Lc 16,2): sappia ancora che è là per giovare agli altri più che per comandare.

Bisogna che sia dotto nella legge divina affinché sappia dove prendere *il nuovo e il vecchio*: casto, sobrio, pieno di misericordia: *preferisca sempre la misericordia alla giustizia* (Giac 2,13), affinché ottenga anch'egli il medesimo (cf. Mt 5,7). Odii i vizi, ami i fratelli.

Usi prudenza nel correggere, perché il troppo guasta, e mentre vuol levare la ruggine, non rompa il vaso: consideri sempre con diffidenza che anch'egli è fragile, e ricordi che *la canna incrinata non si deve rompere* (cf. Is 42,3).

Con questo non diciamo che lasci crescere i vizi, anzi li recida con prudenza e carità, nel modo che vedrà utile per ciascuno, come già dicemmo; e si sforzi di essere amato più che temuto.

Non sia turbolento, né inquieto, non sia violento né ostinato, non invidioso né eccessivamente sospettoso: altrimenti non avrà mai pace.

Nei suoi stessi comandi sia previdente e assennato, e, in ciò che impone nello spirituale o nel temporale, agisca con saggezza e misura, imitando la discrezione del Santo patriarca Giacobbe, che diceva: *Se affaticherò i miei greggi in troppo lunghi cammini, mi morranno tutti in un giorno solo* (Gen 33,13).

Segua dunque questo e altri esempi di discrezione, che è madre di virtù, e regoli tutto in modo che i forti abbiano di che desiderare e i deboli non si sgomentino.

Soprattutto si attenga in ogni cosa a questa Regola, così che, dopo aver ben servito, oda dal Signore lo stesso che udì il buon servo, che aveva distribuito a suo tempo il grano ai suoi compagni: *In*

verità, vi dico (egli afferma) *gli affiderà tutti i suoi beni* (Mt 24,47).» S. Benedetto, Regola, cap. 64

* * *

«L'abate, che è degno di governare il monastero, deve sempre ricordare come vien chiamato e adempiere con i fatti il nome di superiore. Sappiamo per fede che tiene nel monastero il luogo di Cristo, e lo chiamiamo perciò col nome di Lui, secondo l'espressione dell'Apostolo: *Avete ricevuto lo spirito di adozione in figli, nel quale invociamo: Abba, Padre!* (Ro 8,15).

L'abate perciò non deve insegnare o stabilire o comandare alcuna cosa fuori del precetto del Signore, ma i suoi comandi e la sua dottrina pervadano le menti dei discepoli come un fermento di divina giustizia.

L'abate abbia di continuo presente che del suo insegnamento come dell'obbedienza dei discepoli – dell'una e dell'altra cosa – dovrà rendere ragione nel tremendo giudizio di Dio: e così pure sappia che verrà imputato al pastore tutto il minor utile che il padre di famiglia avrà ricavato dalle sue pecorelle. Sarà scusato unicamente dopo che a vantaggio del gregge inquieto e riottoso fu impiegata ogni diligenza del pastore e della loro malsana condotta fu tentata ogni cura: un tale pastore, assolto nel giudizio del Signore, potrà dire a Lui col Profeta: *Non ho tenuta chiusa nel cuore la tua giustizia, ho insegnato la tua verità e la tua salvezza* (Sal 39,11): *ma essi non mi tennero in nessun conto e mi dispreszarono* (Is 1,2; cf. Ez 20,27). Allora sia di punizione alle pecore ribelli quella che riuscirà infine a domarle: la morte.

Quando qualcuno, dunque, prende il nome di abate deve governare i discepoli con duplice dottrina e mostrare ciò che è buono e santo con i fatti ancora più che con le parole: ai discepoli più intelligenti e volenterosi proporrà con la sua voce i comandamenti del Signore; ai duri di cuore e ai più semplici indicherà col suo contegno i divini precetti.

Inoltre, tutto ciò che avrà indicato ai discepoli come contrario alle leggi di Dio, mostri nei suoi atti che non si deve fare: perché, predicando agli altri, non sia trovato lui riprovevole (cf. 1Cor 9,27); e Dio non gli debba dire, mentre pecca: *Perché vai esponendo i miei precetti, parli del mio patto, e poi fuggi la disciplina e ti getti dietro le spalle le mie parole?* (Sal 49,16-17) e: *Tu che vedevi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, nel tuo non hai veduto la trave?* (Mt 7,3).

Non faccia differenza di persone nel monastero. Nessuno sia amato da lui più di un altro, all'infuori di quello che troverà migliore nelle buone opere e nella obbedienza. Non anteponga il nobile a quello che si convertì da schiavo, se non ci fosse altro motivo ragionevole. Ma se l'abate crede che lo esiga la giustizia, lo faccia, e faccia lo stesso di ogni altra dignità: altrimenti ciascuno rimanga al suo posto, perché servi o liberi tutti siamo una stessa cosa in Cristo (cf. Gal 3,28; 1Cor 12,13), e sotto un unico Signore serviamo in un'unica milizia. *Non vi è distinzione di persona innanzi a Dio* (Rm 2,11; Ef 6,9; Col 3,25). Ci distinguiamo davanti a Lui soltanto se siamo trovati migliori degli altri nelle buone opere e nella umiltà.

Perciò da parte sua l'amore sia uguale per tutti: con tutti sia tenuta una stessa condotta secondo i meriti di ciascuno.

Nel suo magistero l'abate deve sempre serbare quella norma apostolica secondo la quale è detto: *Persuadi, riprendi, esorta* (2Tim 4,2). Ossia alternando, secondo l'opportunità, rigore e dolcezza, mostri l'affetto severo del maestro e quello tenero del padre. Così agli indisciplinati e irrequieti farà dure ammonizioni, supplicherà gli obbedienti, i docili e i pazienti, perché migliorino. Vogliamo che rimproveri e castighi i negligenti e i dispregiatori.

Né dissimuli i peccati dei colpevoli (cf. Sap 11,24), ma appena cominciano a mostrarsi, con ogni suo potere, li stronchi alla radice, memore del pericolo di Eli, sacerdote in Silo. Ad una prima o seconda correzione riprenda con parole gli animi più generosi ed aperti: i malvagi, invece, duri, superbi e disobbedienti raffreni con battiture e con punizioni corporali nell'inizio stesso del peccato, sapendo che è scritto: *Lo stolto non si corregge a parole* (cf. Prov 18,2; 29,19); e: *Colpisci con la verga tuo figlio e libererai la sua anima dalla morte* (Prov 23,13).

L'abate deve sempre ricordare quel che è, ricordare come vien chiamato, e sappia che si esige di più da quelli a cui fu più affidato (cf. Lc 12,48). Sappia qual cosa ardua e difficile egli ha intrapreso col

dirigere anime e adattarsi al carattere di molti. Tratti l'uno con la dolcezza, l'altro con le minacce, l'altro con la persuasione: si adatti a si conformi a tutti, secondo l'indole varia e la capacità di ciascuno, per non patire il danno dell'ovile che ha in custodia e anzi gioire dell'accrescimento del buon gregge.

Soprattutto non trascuri o tenga in poco conto la salute delle anime che gli sono affidate per darsi più cura delle cose passeggere, terrene e caduche; ma rammenti sempre che ha preso a dirigere anime delle quali dovrà rendere ragione. E perché non adduca a pretesto l'eventuale insufficienza delle sostanze, ricordi ciò che è scritto: *Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in più* (Mt 6,33); e ancora: *Non manca nulla a quelli che lo temono* (Sal 33,10).

Avendo preso a dirigere anime, sappia che deve prepararsi a renderne ragione. E quanti fratelli saprà di avere sotto la sua cura stia certo che d'altrettante anime, oltre, ben inteso, anche la sua, risponderà al Signore (cf. Eb 13,17).

Così il pastore, sempre temendo il futuro rendiconto delle pecorelle a lui affidate, mentre bada ai fatti altrui, si preoccupa maggiormente dei propri, e mentre corregge gli altri con le sue ammonizioni, si emenda dai suoi difetti.» S. Benedetto, Regola, cap. 2.